

doom and gloom



Le strambe visioni dell'artista newyorkese Michele Abeles sono collage di glamour e poesia, in cui i soggetti vengono comunque ridotti a parti indifferenti di un tutto.
The odd visions of New York-based artist Michele Abeles are a collage of poetry and glamour, in which objects are reduced to indifferent parts of a whole.

Written by **Roberta Tenconi**

Red, Rock, Cigarettes, Newspaper, Body, Wood, Lycra, Bottle. Suona come un bizzarro elenco di cose che apparentemente hanno poco in comune. Invece è il singolare catalogo degli oggetti che condividono la scena, perfetti e stralunati uno accanto all'altro, in una delle stampe della serie "Re:Re:Re:Re:Re:" di Michelle Abeles, giovane fotografa americana.

Seppur affollate di personaggi e ricche di dettagli, le opere dell'artista newyorkese non raccontano mai storie, o per lo meno, non come siamo abituati a intenderle: i suoi tableaux vivants evitano una lettura narrativa proprio anche grazie ai titoli, che spesso non sono altro che l'inventario degli elementi che compongono l'immagine.

"I titoli sono diventati una parte integrante di questo lavoro. Dovevo scegliere come intitolare il contenuto di ogni immagine, ed era difficile stabilire fino a che livello di specificità spingersi. Legno o compensato, poliestere o lycra, sigarette o carta piena di tabacco... un regresso infinito. Poi c'è l'ordine in cui elencare le parole, allo stesso modo raggruppo gli oggetti nelle foto, dato che raggruppo gli oggetti come le parole. Per esempio, devo mettere anche aggettivi come Rosso o Magenta? Nei titoli c'è anche un aspetto pratico: scelgo termini che sono anche da parole chiave, per trovare i file nel computer."

Le immagini posso essere scattate in studio o en plein air, essere frutto di set studiati o semplicemente "trovate", poco importa. Tutte hanno un che di strambo e tutte emanano un senso di artificialità che si sovrappone e si confonde con la familiarità che, di contro, richiama ciascun singolo componente di questo grande collage. Protagonisti dei lavori fotografici di Michelle Abeles sono oggetti quotidiani e banali – bottiglie, vasi di terracotta, sassi, piante d'appartamento, rulli di carta, ma anche corpi umani, il più delle volte presentati solo in dettagli, come un braccio, una gamba, il torso o un volto, qui privati del loro lato più umano e trattati come fossero a loro volta dei semplici oggetti.

"Ho scelto oggetti che hanno la caratteristica di essere insignificanti. La loro banalità per me libera gli oggetti dai significati simbolici. Ho voluto trattare gli esseri umani alla stregua di oggetti per perché si mimetizzassero. Ho usato oggetti a buon mercato, molti importati. Sono stata attratta da oggetti inutili e che cadevano a pezzi."

Se anche compare un paesaggio, come spesso succede nella serie "Caught in a Secret History", non è certo per un interesse specifico per il luogo. Anche la natura è presente alla stessa stregua di un oggetto. E lo stesso che si è detto per i corpi umani, vale per gli animali.

"Non ho mai avuto interesse per i paesaggi. Quelle fotografie sono più da intendersi come una ricerca di luoghi che mi ricordassero foto amatoriali. Ho voluto utilizzare il desiderio umano come espediente narrativo per veicolare significati nelle immagini e tra le immagini."

Le fotografie di Michele Abeles sono dei cosmi in miniatura, dei micromondi catturati dalla macchina fotografica e trattenuti dentro la cornice della stampa che, nella loro

follia, danno forma e paradossalmente mettono ordine ai nostri pensieri più irregolari. Ognuno di noi può leggerci una sua realtà.

"Ho scelto deliberatamente persone e cose con cui non ho un rapporto specifico. Ogni fotografia è uno spazio dove tutto viene assemblato secondo la mia logica. Un aspetto che ho preso in considerazione per la realizzazione di "Re:Re:Re:Re:Re" è stata l'esperienza fisica all'interno di quei negozi tipo T.J. Maxx o Marshalls, negozi americani di livello medio-basso che rivendono ciò che resta della stagione precedente. Gioielli, vestiti, casalinghi e prodotti di bellezza finiscono per sembrare tutti uguali, non so come. Il genere è sempre lo stesso. La qualità sempre peggio. Per me, che sia il 1987 o il 2011, l'esperienza in quei negozi è sempre uguale. Nelle mie foto la distanza tra le merci è come le corsie di quei negozi. Non c'è gerarchia. La disposizione distratta non fa sembrare che ci sia qualcosa che valga più di qualcos'altro. Niente mi attrae. Mi sento confusa. Quando ammasso gli oggetti miro a un livellamento del loro valore e alla rimozione dell'eventuale bagaglio simbolico che gli oggetti potrebbero avere, specialmente se fotografati. Comunque, mi riferisco anche ai corpi umani come oggetti."

Perfino quelli che sembrano effetti cromatici e trucchi ottenuti con Photoshop – come i quadrati dai colori sgargianti che si sovrappongono a diversi livelli all'immagine sottostante – sono del tutto reali e ottenuti direttamente durante lo scatto. L'illusione del ritocco digitale è creata rendendo visibili e utilizzando quelle gelatine e fogli di plexiglass colorato che normalmente nei set fotografici si adoperano come accorgimenti per modificare la luce ma che mai entrano da protagonisti e restano visibili nello scatto finale. Qui diventano delle vere lenti attraverso cui guardare la realtà, troppo spesso manipolata senza che neppure ce ne si renda conto.

"Volevo ricreare quella confusione visuale e di contenuti che si trova in Internet - l'acozzaglia di immagini e parole che vi si trova. Facendoci navigare tra i contenuti, Google ci fa fare salti logici. Questo mi sembra stia diminuendo la distanza tra intelligenza umana e artificiale."

Red, Rock, Cigarettes, Newspaper, Body, Wood, Lycra, Bottle. Sounds like a bizarre list of things which seemingly have little in common. It is instead the peculiar catalogue of objects that share the scene, perfect and dazed one next to the other in one of the prints from the series "Re:Re:Re:Re:Re:" by young American photographer Michele Abeles.

Although full of characters and rich in details, Michele Abeles' works don't tell any story, or at least, not as we usually understand them: her tableaux vivants avoid any narrative reading right thanks to their titles, which usually are nothing but an inventory of the elements included in the image.

"Titles became an interesting part of this work. I had to make decisions about how to name what is in each picture and it became difficult to decide at what level of specificity



you stop. Wood or plywood, polyester or Lycra, Cigarettes or paper filled with tobacco... it's an infinite regress. Then there's the order with which you list the words - the same way I'm grouping the objects in the pictures, since like the objects in the pictures I am grouping the words. For example, do I include adjectives such as Red or Magenta? There also is a practical side to the titles: I chose words that would make good keywords so that I could find my image files on a computer."

Pictures can be taken in studio or en plein air, be the result of a carefully designed set or just "found", it doesn't matter. They all exude an eccentricity and artificiality which overlaps and merges with the familiarity of every single component of this great collage. The protagonists of Michele Abeles' photos are common everyday objects – bottles, clay pots, stones, house plants, paper rolls, as well as human bodies, mostly presented only in details, like an arm, a leg, a torso or a face, deprived of their human side and in turn treated as mere objects.

"I chose objects that have what I would describe as a blank quality. For me this blankness frees objects from heavy symbolism. I then treated humans the same as the objects to emphasize a merging of the two. I ended up using objects that are cheap- many were imported. I was attracted to objects that are useless and fall apart."

If it happens to see a landscape, as in a series called "Caught in a Secret History", is certainly not for a specific interest in the place. Even nature is considered the same way as an object. The same rules apply to animals as well.

"I've never been interested in landscapes per se. Those pictures were more about finding places that reminded me of vernacular photographs. I wanted to use the human desire to create narrative as a way to address meaning with in and between images."

Michele Abeles' photos are like cosmos in miniature, micro worlds captured by her camera and held within the frames of printing, which paradoxically give shape and bring order

to our most irregular thoughts. Each and every one of us can read his/her own reality.

"I deliberately have been choosing people and things that I don't have a specific relationship to. Each photograph is a space where things are assembled according to my logic. One aspect I thought about in the "Re:Re:Re:Re:Re" works was the physical experience of being in these T.J. Maxx or Marshalls. These are low to mid-level American stores that resell what's left over from previous seasons. The jewelry, clothes, housewares, and beauty products all end up looking the same in some way that's difficult to pinpoint. Styles never seem to change. The quality gets worse. I've found that the experience of being in those stores is the same whether it's 1987 or 2011.

I consider the negative space between the objects in my pictures like the aisles between the merchandise in these stores. There's no hierarchy. The lazy displays make nothing appear to be worth more than anything else. They don't seduce me. They confuse me. When I assemble objects, I am working towards a leveling of their value and a removal of any symbolic baggage things can have particularly when they are photographed. By the way, I'm referring to humans as objects too."

Even those that look like digital colour effects or Photo-shop tricks – such as the brightly coloured squares overlapping a lower image at different levels – are perfectly real and got directly during the shot. The illusion of digital retouching is created by using and making visible those sheets of coloured Plexiglas and gelatines which in photo shots are generally used as devices to adjust the lights, but never visible in the picture. Here they become real lenses through which to look at reality, too often manipulated without even being aware of it.

"In these pictures I wanted to recreate some of the visual and content-related confusion in the internet. The mishmash of how we see in that space and make meaning through the connections of what we choose to look at. Or the veneer of logic as Google shuttles us between content on the internet."